

V Domenica dopo l'Epifania – 2012

La Parola di oggi ci apre ad una prospettiva di accoglienza universale dei "diversi", i senza fissa dimora, in particolare degli stranieri. Isaia ricorda a Israele la vocazione della Nuova Gerusalemme, luogo di convocazione di tutti i popoli, perché "*Città del Signore*"; perciò Israele è chiamato ad essere ambasciatore di Dio presso l'umanità intera, perché ogni uomo sia colmato di gioia pregando in "*Sion del Santo di Israele*". Nel salmo responsoriale abbiamo pregato anche noi, con gioia (*danzando canteranno!*) la consapevolezza che il Signore ci ha registrato nel suo libro dei popoli: di tutti ha scritto: "*Là costui è nato*". Paolo ha ricordato ai romani, pagani di origine, che si è realizzato anche a loro favore quanto aveva profetizzato Osea: "*Chiamerò mio popolo quello che non era mio popolo e mia amata quella che non era l'amata*". La Parola ci mette in guardia quindi e ci guarisce, se siamo disponibili, dalle derive xenofobe che aleggiano anche nella nostra Italia; quando infatti la xenofobia assume "dignità e rappresentanza politica", ci insegnano la cronaca e la storia recenti, le tragedie sono immani. Si tratta di problemi non facili da affrontare, certo, quelli posti dalla presenza di stranieri, ma che vanno comunque affrontati tenendo presente il punto di vista della sacra Scrittura: tutti siamo stranieri davanti a Dio, o meglio tutti "*chiamati figli del Dio vivente*".

Il vangelo di Matteo ci dice che Gesù aveva appena discusso con i farisei su che cosa è puro e cosa non lo è, e aveva tagliato corto: "Non sono le cose o i comportamenti puri o impuri; è il cuore, è l'intenzione con cui fai le cose che li rende tali". E poi aveva aggiunto: "Se un cieco guida un altro cieco entrambi cadono nei fossi". I discepoli avvertono Gesù che i farisei erano rimasti offesi e allora si allontana. Lungo la via Gesù incontra una donna straniera che gli chiede aiuto per la figlia. Gesù neppure si degnava di ascoltarla e continua per la sua strada. Matteo dice che la figlia è "crudelmente tormentata da un demonio". Letteralmente il verbo vuol dire "essere posseduti, avere un demonio dentro". Cos'è che le è entrato dentro e che la rende così inquieta, tormentata, "impossibile" da gestire? La frase di Gesù: "*Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini*" ci orienta anche ad una ipotesi: la sua "malattia" è la protesta per la "fame" d'amore che vive. Vi possono essere tantissime variabili per cui delle persone soffrono per la "mancanza di questo cibo d'amore". Una bambina nasce proprio quando i suoi genitori stanno vivendo una profonda crisi. Lei percepisce tutto questo e come reazione non mangia: sente che la mamma è presa da altri problemi e non la può nutrire affettivamente così come ne avrebbe bisogno. Preghiamo allora così: "Gesù, se qualcosa del mio modo di amare dev'essere cambiato, fammelo vedere, trattami anche con durezza, come quella donna. Non è in gioco tutto l'amore, ma solo la possibilità di amare ancor di più; mantienimi sempre umile così che io possa riconoscere dove il mio amore deve crescere".

Gesù, in questo incontro con la cananea è davvero irritante, scandalizzante. La sua risposta è settaria e sembra dire "Non la guarisco perché non siete dei nostri". Ma che Gesù è questo? Anche i discepoli lo invitano: "Mandala via" (il testo originale dice così, non dice "esaudiscila") Un Gesù razzista dunque che pensa come i suoi contemporanei che i non-ebrei sono "cani"? No, Gesù sta per darci una magistrale lezione di come far crescere le persone. La cananea si avvicina a Gesù gridando, invocando una guarigione: non le importa nulla di chi sia veramente Gesù; solo vuole il miracolo del guru di turno. Il Maestro non le rivolge neppure la parola, con una ostinazione consapevolmente voluta. La donna insiste; alla fine, esausta, si mette ai piedi del Signore e chiede solo più aiuto... non impone più al Signore i termini dell'intervento (voglio che accada questo) ma esprime un più autentico bisogno di aiuto. Non è forse, tante volte, la nostra situazione? Ci avviciniamo a Dio, che regolarmente ignoriamo, quando qualcosa non funziona, quando abbiamo dei bisogni. Lasciamo la nostra fede in uno stato di penosa sopravvivenza poi, quando la vita ci chiede un qualche conto, ecco i ceri che si accendono e le devozioni che si moltiplicano. E Dio tace, non ci rivolge neppure la parola. Come avrei reagito io al posto della cananea? Me ne sarei andato? La donna cananea no, riflette, mette da parte il suo amor proprio, rimane e probabilmente pensa: "Hai ragione Signore, hai ragione; vengo da te solo ora che ne ho bisogno". C'è una storia che racconta di un uomo che si era perso nel deserto. Esaurita la scorta di viveri e d'acqua, si trascinava penosamente sulle ghiaie roventi. Improvvisamente vide davanti a sé delle palme e udì un gorgoglio d'acqua. Ancora più sconcertato pensò: "Questo è un miraggio. Nella realtà non c'è assolutamente niente". Senza più speranza, vaneggiando, si abbandonò esanime al suolo. Poco tempo dopo lo trovarono morto due beduini. "Ci capisci qualcosa – disse uno all'altro – così vicino all'oasi, con l'acqua a due passi e i datteri che gli cadono in bocca! Com'è possibile?".

Desiderare è volere, è provarci con tutte le forze, è agire, muoversi, è fare tutto ciò che possiamo fare. È come per questa donna, non vergognarsi di perdere la faccia e cambiare idea su di sé ("perché io anche se sono pagana non posso essere esaudita?"), è trovare soluzioni creative (la donna è arguta, furba: "Anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono"), è vincere la paura di essere rifiutati (da Gesù), è crederci fino in fondo.

“Ti prego, fai qualcosa!” Me lo vedo il volto duro di Gesù che si scioglie in un accogliente sorriso: "risposta giusta, questa volta, la tua fede ora produce il miracolo”.